

Parla Gennaro Sasso Il grande fiorentino oltre ogni leggenda

■ Professor Sasso, cominciamo col determinare a grandi linee il periodo storico nel quale visse Machiavelli.

Per passare dal Machiavelli simbolico al Machiavelli reale, al Machiavelli storico, bisogna ricollocarlo appunto nel tempo in cui è vissuto, di fronte alle esperienze da cui il suo pensiero si è svolto. Machiavelli è entrato, quando era intorno ai trent'anni, nella cancelleria del comune di Firenze con un grado alto. Egli fu infatti, fino al 1512, il segretario della seconda cancelleria. Ciò comportava una responsabilità di guida e di iniziativa negli affari del governo fiorentino, sia per quanto concerne la politica interna, sia soprattutto per quanto concerne la politica estera. Ed è probabile che l'importanza del ruolo svolto nel periodo in cui fu segretario della seconda cancelleria sia stato poi all'origine dell'impossibilità per lui - caduta la Repubblica di Pier Soderini nel 1512 - di ritornare con il governo dei Medici alla carica di una volta o ad una carica altrettanto importante. Insomma il lungo esilio di Machiavelli, che non fu un esilio in senso proprio, ma fu comunque una rimozione permanente dalle cose del governo fiorentino, forse ha qui la sua origine. Da questi elementi biografici naturalmente non si può dedurre il pensiero di Machiavelli: il pensiero di Machiavelli si spiega col suo pensiero stesso. Però bisogna tener presente questa esperienza lacerante: una situazione politica dominata ormai non più soltanto dal gioco degli Stati italiani, ma anche da quello delle grandi potenze europee, in modo particolare dalla monarchia francese e poi da quella spagnola.

La prima delle grandi opere di Machiavelli, e di gran lunga la più famosa, è il *Principe*, scritto nel 1513. Qual è la caratteristica di quest'opera, per secoli al centro di terribili controversie?

Il *Principe*, dal punto di vista della definizione letteraria, del genere, non è niente altro che un'opera sul principe, cioè sulle caratteristiche che il principe deve avere. Sui comportamenti da adottare per conquistare gli Stati. E per non perdere gli Stati che ha conquistati. Per governarli in modo virtuoso, in modo che l'insidia della fortuna non possa abbattere la solidità della costruzione. In questa opera vi sono un paio di capitoli, il XV e il XVIII, in cui Machiavelli dice cose che hanno scosso profondamente le coscienze. Perché, se c'è una massima del pensiero giuridico e politico classico accolta anche dal pensiero cristiano, è quella secondo la quale «pacta sunt servanda», bisogna rispettare i patti, tener fede alla parola data. Ebbene, nel XVIII capitolo del *Principe* si legge esattamente l'opposto, cioè che il principe deve essere pronto a venire meno alla fede e a non osservare i patti quando le situazioni di utilità, che gli hanno consigliato di sottoscrivere, siano venuti meno. In tale circostanza egli deve essere disposto a calpestare la parola data ed avere un animo capace di seguire i venti della fortuna, per non lasciarsene travolgere. Detta così può anche sembrare una cosa da poco, ma questa è una di quelle massime che poste come dinamite, sotto le strutture fondamentali del pensiero etico e politico occidentale, lo hanno sconvolto profondamente. In nessun altro trattato dell'antichità o dei tempi moderni si sono lette dichiarazioni così dure, così perentorie, così prive di ambiguità. Ma il *Principe* non è riducibile a questa massima. Bisogna dire che Machiavelli non è uno scrittore monarchico, non è il consigliere del principe. Machiavelli è un repubblicano per il quale il problema del principe si pone in una determinata prospettiva di crisi delle repubbliche. Quando le repubbliche non possono più, con il loro apparato politico e costituzionale, reggere alla crisi che le ha investite, debbono elaborare strumenti di emergenza, perché il quadro repubblicano, sia pur trasformato, in qualche modo sussista. Il *Principe* non è il trattato del tiranno, come tante volte è stato detto, cioè di colui che calpesta le leggi e che non ha

altro riguardo che per il suo personale potere. Viceversa la teorizzazione di un principato che si potrebbe definire civile e popolare, cioè fondato sul popolo, sulla stessa materia prima, sullo stesso fondamento su cui si costruisce la vita della repubblica. La repubblica in crisi semplicemente si salva attraverso lo strumento principesco, rivive attraverso la dimensione del principe, che però governa, non in nome, ma per il popolo. Da questo punto di vista possiamo dire che il *Principe* è la formulazione più cruda dal punto di vista morale dell'ideale repubblicano, in tempi di crisi delle strutture repubblicane.



Niccolò Machiavelli in una litografia; in basso il frontespizio dei *Discorsi* tradotti in olandese nel 1615

L'intervistato

Gennaro Sasso è nato nel 1928. Ordinario di Filosofia teoretica nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università La Sapienza di Roma. Direttore dell'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli. Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei.

Fra i molti libri dedicati a Machiavelli, si ricordino almeno, oltre a *Niccolò Machiavelli, il pensiero politico*, il *La storiografia*, Bologna 1992, l'ampilogo in tre tomi, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano-Napoli 1987/1988. È autore altresì di molti studi concernenti l'idealismo italiano: *Benedetto Croce. La ricerca della dialettica*, Napoli 1975; *Per invadere me stesso. I Taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Bologna 1989; *Filosofia e Idealismo*, I, *Benedetto Croce*, Napoli 1994, al quale presto aggiungeremo un secondo, concernente Giovanni Gentile, e un terzo dedicato a De Ruggiero, Calogero e Scaravelli. Ha studiato l'idea del progresso nell'antichità classica: *Il progresso e la morte. Saggi su Lèprez*, Bologna 1978, e nell'età moderna: *Tramonto di un mito. L'idea di progresso fra Otto e Novecento*, Bologna 1988, mentre la sua ricerca teoretica si è per ora tradotta, oltre che nei volumi dedicati all'idealismo, in *Essere e negazione*, Napoli 1987, e in *L'essere e la differenza. Sul Rito di Platone*, Bologna 1991.



ga qui alla decadenza dell'impero romano d'Occidente, le ragioni della debolezza politica del sistema italiano del quindicesimo secolo fino all'età di Lorenzo il Magnifico. Le *Storie fiorentine* sono un'opera che racconta non una piccola, ma una gigantesca decadenza, perché la storia dell'Europa moderna non è per Machiavelli nient'altro che una serie di conseguenze del crollo dell'Impero Romano d'Occidente. Questa prospettiva che ha in certi momenti tratti apocalittici, perché non c'è niente la cui positività regga, perché tutto viene travolto velocemente dalla vicenda del tempo, va contro l'abitudine storiografica di raccontare solamente le cose che si sono fatte in positivo, mentre qui c'è solo questo cielo nero della storia italiana. Bisogna scontare naturalmente questa unilateralità e il correttivo è, in un certo senso, la *Storia d'Italia* di Guicciardini, in cui prevale una concezione diversa, positiva, della storia d'Italia. Però se poi ci si chiede come mai lo straordinario edificio, che la civiltà medioevale e la prima modernità avevano costruito in Italia, sia poi improvvisamente infranto, bisogna cercarne le ragioni remote, ma tuttavia operanti, nel presente, nella storiografia di Machiavelli piuttosto che in quella di Guicciardini.

Professor Sasso, quali sono stati i filosofi per i quali l'incidenza di Machiavelli è stata importante sia positivamente che negativamente?

Tra i filosofi che hanno certamente studiato più a fondo Machiavelli e se ne sono giovati di più, ne citerò per lo meno due, per quanto riguarda la filosofia europea. Uno è Spinoza, grande lettore di Machiavelli, che ha dato un giudizio estremamente positivo della sottigliezza ed acutezza dell'ingegno di Machiavelli. L'altro è Hegel. Non c'è dubbio che la riflessione di Hegel su Machiavelli è stata molto più intensa di quanto l'estensione materiale delle citazioni che egli ha fatto di lui, non lasci immaginare. Nella sua visione realistica della politica Machiavelli è presente come uno dei suoi maestri. Un altro lettore estremamente attento di Machiavelli fu Marx, il quale in modo particolare si interessò alle *Storie fiorentine* e specialmente al discorso dell'anonimo ciompo nel terzo libro, lo straordinario discorso, in cui così estremisticamente il ciompo predica e teorizza la rivoluzione violenta, una rivoluzione disperata di questo gruppo sociale che lottava per la sua sopravvivenza. Nella tradizione italiana il primo veramente capace di capire Machiavelli è stato Guicciardini. Guicciardini è stato un discepolo e un critico, forse anche in qualche modo un collaboratore di Machiavelli. Ci sono riflessioni di grande interesse di Guicciardini su Machiavelli, la cosa notevole è che avendo egli certamente letto il *Principe* molto attentamente, avendo commentato i *Discorsi*, non c'è una sola pagina in cui la critica, che egli spesso muove alle dottrine di Machiavelli, abbia a che fare con il contenuto morale delle dottrine. Infine citerò Vico e Manzoni. In Vico c'è una presenza di Machiavelli molto più grande e profonda di quanto egli non immagini. Chi legga la *Scienza nuova* e studi per esempio tutta l'analisi vichiana del rapporto tra i patres, i plebei e i clientes, insomma tutta la costruzione politica, sociale e giuridica del mondo romano, capisce che la presenza di Machiavelli è continua. Per quanto riguarda il Manzoni, nella *Morale cattolica* egli ha provato proprio a entrare in conflitto con le dottrine utilitaristiche di Machiavelli e a confutarle. Questo secondo me costituisce la prova di come egli lo avesse anche sofferto in qualche modo e considerato nella sua grandezza. Nella cultura del secolo ventesimo si sa quanto machiavelliano sia stato l'impatto di Croce con la politica. Tra il marxismo e Machiavelli il giovane Croce delineò l'orizzonte utilitaristico della vita politica e giuridica e si può dire che mentre Marx è tramontato sull'orizzonte crociano, Machiavelli è sempre rimasto un personaggio di prima grandezza. Croce ne ha rivendicato il carattere filosofico.

«Voleva un principato popolare, ma non fu affatto il consigliere di principi e tiranni»

diato, automatico dell'apria di Roma. La storia di Ron è un modello, è un criterio interpretativo. Machiavelli vuole dire che non c'è una forza politica nel suo linguaggio, una città uno Stato che, organizzandosi in modo virtuoso e quindi medito i contrasti, arricchendosi continuamente e innalzando il livello della civiltà politica, possa in conseguenza di questo, sfuggire a quella regola che fu appunto quella della Repubblica romana. Insomma la costituzione di un impero sul fondamento della pubblica non è una scelta di

si possa fare a meno, ma una necessità. Sono le cose che la impongono necessariamente. In questo senso la storia di Roma diventa un modello per ogni altro Stato che voglia organizzarsi in modo virtuoso.

Tornato alla vita pubblica, nel 1520, al servizio dei Medici, cominciò a lavorare alle *Storie fiorentine*. Che posto ha quest'opera nel suo pensiero politico?

Le *Storie fiorentine* è una grande opera in sette libri, l'ultima opera, in senso pieno, che Machiavelli abbia scritto. Machiavelli ricolle-

Machiavelli

Sempre nel ritiro dalla vita politica, tra il 1513 e il 1520, Machiavelli scrive anche i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*...

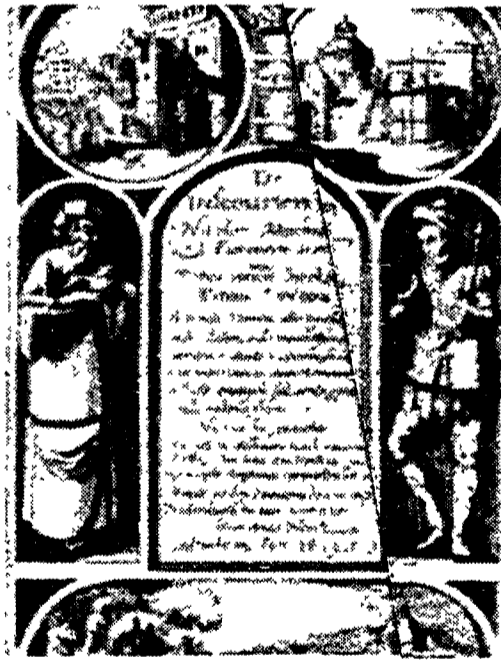
I *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, è sostanzialmente un'opera di storia romana. È sulla base di episodi della storia romana così come sono narrati da Livio, ma non soltanto da Livio, che Machiavelli svolge una serie di considerazioni che hanno un carattere apparentemente rapsodico, ma che poi in realtà si saldano attorno ad alcuni elementi tematici coesivi, che delineano una teoria della società, una teoria dello Stato, una teoria della politica, una teoria della costituzione. Per quanto riguarda l'individuazione almeno di alcuni punti, credo che quest'opera abbia attinto forse i livelli più profondi della riflessione politica sulle ragioni della decadenza degli Stati. Non dobbiamo dimenticare che Machiavelli è uno scrittore della prima decadenza politica italiana ed ha sentito come pochi la drammaticità e l'urgenza di questo problema. I *Discorsi* sono in

MARIA TERESA DE VITO

sostanza una riflessione che Machiavelli svolge mettendo a confronto due dimensioni della sua esperienza: l'esperienza storica e culturale della antichità e l'esperienza prevalentemente politica, vissuta da lui in prima persona, dello sconvolgimento imposto al sistema degli Stati italiani dalla prima discesa francese in Italia, nel 1494. La meditazione sulla storia antica e in particolare sulla vicenda della Repubblica romana - che diventa un Impero per ragioni che Machiavelli cerca di capire nel profondo - trova il criterio per la comprensione del presente e della contemporaneità. Ecco, questo è propriamente quello che Machiavelli fa nei *Discorsi*. Entrare adesso nel particolare sarebbe un po' difficile, ma vorrei dire una sola cosa a questo riguardo: probabilmente i capitoli più interessanti dei *Discorsi*, sono il terzo e il quarto del primo libro. I primi capitoli sono paradossali perché Machiavelli sostiene, contrariamente a quello che

tutti gli scrittori antichi hanno sostenuto, che la grandezza di Roma non riposa sulla congiunzione della buona fortuna e delle buone armi, ma sul conflitto politico e sociale. Machiavelli mette in primo piano come elemento vitale positivo il conflitto dell'ordine patrio e dell'ordine plebeo, mediato e reincluso nell'orizzonte della costituzione. Questa concezione della vita costituzionale trova uno scoglio nella tendenza, che si manifesta anche nelle repubbliche meglio costituite e organizzate, a non sapere più trovare in se stesse l'energia per mediare i contrasti che continuamente insorgono. Nella tendenza delle leggi e degli ordini a irrigidirsi, a non essere più capaci di esprimere la realtà tumultuante degli umori sociali, delle forze in conflitto. Da qui la crisi e la decadenza degli Stati.

Questo rifarsi alla storia di Roma serve a Machiavelli per costruire il paradigma di una unità d'Italia repubblicana? Non c'è l'idea di un ritorno im-



Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Compilare e spedire
in busta chiusa a:
TRECCANI
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
00186 Roma

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:

- LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N.

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. Tel. Off.

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche

- 17-10-94 Paul Feyerabend, Contro l'astrazione - RAI, ore 7.00
- 17-10-94 K.O. Apel, L'etica della comunicazione - RAI, ore 8.20
- 18-10-94 Hans Jonas, L'etica della responsabilità - RAI, ore 7.00
- 18-10-94 Noam Chomsky, Il linguaggio innato - RAI, ore 20
- 18-10-94 Emilio Lledó, Politica e felicità nella filosofia heideggeriana - RAI, ore 10.15-10.45
- 19-10-94 Paul Ricoeur, L'idea di giustizia - RAI, ore 7.00
- 19-10-94 Karl R. Popper, La teoria dei tre mondi - RAI, ore 20
- 20-10-94 Dennis Sciama, La spiegazione dell'universo - RAI, ore 7.00
- 20-10-94 Clifford Geertz, Il metodo dell'antropologia - RAI, ore 20
- 20-10-94 Hans G. Gadamer, Platone. la filosofia teoretica - RAI, ore 10.15-10.45
- 21-10-94 Nelson Goodman, I simboli - RAI, ore 7.00
- 21-10-94 Vincenzo Vitiello, Lo scopo della filosofia - RAI, ore 8.20